



**Master in Mediazione Familiare, Penale, Organizzativo-
Lavorativa, Sanitaria e Penitenziaria**

Edizione Novembre 2016 – Giugno 2018

Tesi:

**"La mediazione familiare in presenza di genitori
anziani non autosufficienti"**

Dott.ssa Daria Moschetti

Sommario

1. LA MEDIAZIONE FAMILIARE.....	1
1.1 La mediazione e la gestione del Conflitto.....	1
1.1.1 Lo spazio simbolico.....	4
1.2 Perché mediare?	5
1.2.1 Scoprire le potenzialità dell'empowerment e del riconoscimento	7
1.3 La funzione essenziale della mediazione	9
2. LA GESTIONE DELL'ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE E LE DINAMICHE INTRAFAMILIARI.....	12
2.1 IL CASO della Famiglia Regonizzi	14
2.1.1 Il mancato riconoscimento del Caregiver	16
2.2 IL CASO della Signora Romano.....	17
3. Riflessioni.....	20

I Parte

1. LA MEDIAZIONE FAMILIARE



1.1 La mediazione e la gestione del Conflitto

Il conflitto è parte naturale della nostra vita. *"Il conflitto è ovunque, non soltanto tra gli esseri umani, ma in tutta la natura [...]"*¹

Il conflitto umano è caratterizzato da:

- Una causa originaria, che è possibile far risalire alla frustrazione di un bisogno (frustrazione che può essere improvvisa e molto rilevante, oppure reiterata e continuativa)
- una conseguente attivazione emotiva che influisce su una reazione del soggetto, la quale a sua volta sarà stata elaborata attraverso i suoi filtri cognitivi (valori, percezioni, attitudini, cultura, schemi percettivi e convinzioni) e che diventerà una strategia operativa.²

Il conflitto è una forza naturale, necessaria per le crescita ed il cambiamento.

Il conflitto è ovunque, in noi stessi e inoltre nei nostri rapporti con gli altri. Esso è una condizione di rottura tra una situazione prestabilita, accettata, e una nuova, che

¹Parkinson L. "La mediazione familiare. Modelli e strategie operative" Erickson, 2011, pag 29

²John M. Haynes , Buzzi I "Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione" Giuffrè editore, 2012, pag. 51

vuole sostituire l'ordine che non esiste più o che non viene più riconosciuto, e che si è trasformato in disordine. Il passaggio dall' "ordine" al "disordine" provoca, così, ciò che noi chiamiamo *conflitto*. Esso si dà quando il confronto con la nuova situazione causa una sofferenza talmente grande da non poter essere sopportata.³

La specificità della mediazione è quella di raccogliere il disordine. É questa la sua funzione essenziale. Il conflitto è la manifestazione più rappresentativa del disordine, sia a livello individuale che collettivo. Si tratta sempre di due o più persone in opposizione tra loro e per poter rispondere alla loro attesa bisogna essere coscienti del carattere eccezionale dell'incontro che avviene con la mediazione. Bisogna cioè capire la vera dimensione di tale incontro, la cui posta in gioco è talvolta vitale, poichè è nel corso della mediazione che la collera, le differenze non riconosciute o non accettate e i desideri ostacolati, hanno diritto di esistere.

I mediatori possono trovarsi dinanzi ad un perseguitato e a un persecutore, e ognuno può essere sia l'uno che l'altro.⁴

Il conflitto è caratterizzato dalla convinzione, fatta propria da una o entrambe le parti in causa, di aver subito una rottura della lealtà, fedeltà, legame, riconoscimento; che sia stata tradita la fiducia. In questa situazione la soluzione dei problemi è resa difficile dalla presenza di sentimenti di rabbia, frustrazione, rivalsa, che si mostreranno sia nelle espressioni, sia nelle parole.

Il conflitto può essere spesso legato al fatto che i principi sui quali impostiamo la nostra vita possono essere tanto importanti da portare una certa rigidità delle

³Morineau J., "Lo spirito della mediazione", Franco Angeli, Milano. 1998 pag. 40

⁴Ivi, pag. 57

reciproche posizioni.⁵

Il conflitto produce alienazione. La consapevolezza della propria forza interiore si allontana e così il senso di connessione con gli altri. In questo modo il conflitto disgrega e mina alle sue fondamenta l'interazione tra esseri umani in quanto tali. Questo deterioramento delle relazioni rappresenta per le parti l'aspetto più sconvolgente, inquietante e significativo dell'esperienza conflittuale.

Il conflitto, tra i vari effetti ha conseguenze profonde sulla percezione di sé e dell'altro. In primo luogo, genera in quasi tutti gli individui che ne restano colpiti un senso di debolezza e di incapacità. Il conflitto modifica la percezione delle proprie capacità e porta senso di perdita del controllo della situazione, accompagnato da confusione, dubbi, irrisolutezza e incertezza. Questa sensazione pervasiva di debolezza è una risposta naturale al conflitto; quasi nessuno ne è immune, indipendentemente dalla propria "posizione di potere" iniziale. Allo stesso tempo il conflitto genera una chiusura: le parti si concentrano esclusivamente su sé stesse, assumono un atteggiamento più difensivo, diffidente, ostile, chiuso e refrattario alla prospettiva dell'altro.

A prescindere da quanta forza interiore ciascuno abbia in sé, il conflitto porta chiunque ad uno stato di debolezza e, indipendentemente dal grado di considerazione da parte degli altri lo conduce all'autoreferenzialità. Entrambi i confliggenti sperimentano un senso di impotenza, regressione, disistima e vittimismo che a loro volta conducono a ostilità, sospetto e rabbia verso la parte avversa.

Le esperienze di debolezza e chiusura si rafforzano reciprocamente in un ciclo continuo a effetto retroattivo: più mi sento debole, più sono chiuso e ostile nei confronti

⁵Giommi R. "La mediazione dei conflitti familiari. Come diventare un mediatore dilettante ovvero affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio." Giunti, Firenze. 2002 pag. 11

dell'altro; e più divento ostile, più vengo ripagato con la stessa moneta... e così via. Questo circolo vizioso di depotenziamento delle capacità e di demonizzazione dell'avversario è esattamente ciò che gli studiosi intendono quando parlano di escalation del conflitto. Per le famiglie che restano intarppolate nella spirale del conflitto, il risultato è una trasformazione negativa da una condizione basata sul senso di partecipazione a una battaglia tra avversari.⁶

1.1.1 Lo spazio simbolico

Il mondo delle emozioni, nelle quali il conflitto è calato, può essere decifrato soltanto attraverso ai suoi simboli.

Lo spazio dell'immaginario viene troppo spesso cancellato nella vita moderna. *"Schiavo del progresso, dell'efficienza dei media, l'uomo contemporaneo ha poca possibilità di vivere il proprio immaginario. Troppo spesso ne ignora la ricchezza e non ha alcuna nozione del suo linguaggio segreto."*⁷

Se i simboli non vengono colti, "l'immagine" è inutile. Se nell'espressione della sofferenza ignoriamo la dimensione simbolica, non giungeremo mai al cuore della sofferenza stessa. La mediazione conduce i mediati a rivivere le proprie sofferenze.

Il confronto con l'evento doloroso, ingiusto, è l'ostacolo che deve essere incontrato affinché possa essere superato. La sofferenza deve essere accolta per poter essere trascesa.⁸

La mediazione, oggi, persegue lo stesso obiettivo dell'iniziazione così come veniva percepita nelle società tradizionali: il passaggio da uno stato all'altro.

⁶Robert.A Baruch Bush, Joseph P. Folger "La promessa della mediazione. Approccio trasformativo alla gestione dei conflitti" Vallecchi, Firenze, 2005, pag.55

⁷Morineau J., "Lo spirito della mediazione", Franco Angeli, Milano. 1998 pag. 60

⁸Ivi, pag 61

1.2 Perché mediare?



Il processo di mediazione è uno strumento efficace per soddisfare i bisogni personali e per ridurre il disagio delle parti in conflitto. Grazie alla sua informalità, flessibilità e consensualità, la mediazione può aiutare le parti a vedere il problema in tutta la sua complessità. Non avendoli vincoli legali, è in grado di riformulare una controversia in un problema condiviso.

La "promessa" della mediazione consiste nella capacità unica di per sé di trasformare la qualità dell'interazione conflittuale, col risultato di rafforzare i contendenti da un lato, e dall'altro di consolidare i legami sociali nel loro insieme⁹

Il carattere confidenziale e non giudicante della mediazione può garantire ai partecipanti l'opportunità di spiegare ciascuno le proprie motivazioni in modo non difensivo, e di rendersi più umani agli occhi dell'altro. Grazie a tale contesto e all'abilità dei mediatori di migliorare la comunicazione interpersonale, le parti arrivano spesso a scoprire di essere capaci non soltanto di provare empatia, ma anche di esprimere un certo grado di comprensione e di interesse reciproco, nonostante il disaccordo.

L'intervento di mediazione non ha il fine di trovare necessariamente una soluzione al conflitto, ma quello di aiutare le parti ad elaborarlo positivamente. Il

⁹Robert.A Baruch Bush, Joseph P. Folger "La promessa della mediazione. Approccio trasformativo alla gestione dei conflitti" Vallecchi, Firenze, 2005, pag.24

mediatore diventa, quindi, un ponte tra le parti, nel tentativo di ristabilire una comunicazione che faccia emergere quei blocchi emotivi e cognitivi che hanno impedito fino a quel momento la gestione costruttiva della vicenda.

In quest'ottica la mediazione pone l'accento sugli aspetti relazionali e comunicativi del conflitto: "il richiamo alla riorganizzazione delle relazioni sottolinea la necessità di distanziarsi dal campo in cui si svolge il conflitto stesso, per smascherare le motivazioni apparenti che vengono addotte".¹⁰

Quest'impostazione pone in evidenza che una relazione conflittuale può essere gestita non soltanto ponendo attenzione ai fatti, agli interessi in gioco e agli obiettivi, concentrandosi sulle soluzioni che mirano alla cessazione delle ostilità e al ripristino dell'equilibrio turbato, ma anche e soprattutto soffermandosi sugli stati d'animo dei confliggenti.¹¹

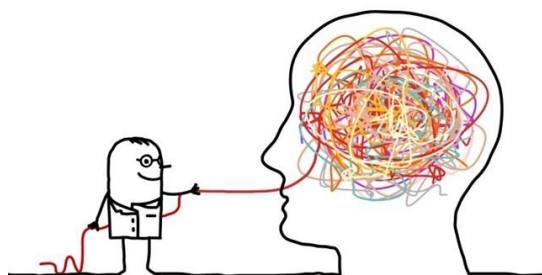
La mediazione può così generare, perfino tra le parti che si fronteggiano come acerrimi nemici, accettazione e interesse nei confronti dell'altro come essere umano. Ciò prende il nome di "dimensione del riconoscimento" del processo di mediazione.¹²

¹⁰ Nigris E., *"I conflitti a scuola"*, Bruono Mondatori, Milano, 2002 pag.18

¹¹ Quattrocchio A., "La mediazione trasformativa, un modo di intendere e praticare la mediazione dei conflitti" Quaderni di Mediazione, n1. settembre 2005, Punto di Fuga Editore

¹² *Ivi*, pag 24

1.2.1 Scoprire le potenzialità dell'empowerment e del riconoscimento



Il processo di mediazione contiene in sè la potenzialità assolutamente originale di trasformare le interazioni del conflitto e, come conseguenza, di portare ad un cambiamento nella *forma mentis* delle persone coinvolte. Questa potenzialità trasformativa trae la sua origine dalla capacità di generare due importanti effetti dinamici: L'empowerment e il riconoscimento. Empowerment significa il ristabilimento negli individui della percezione del proprio valore, della propria forza, della propria capacità di prendere decisioni e di gestire i problemi della vita.

Operare attraverso l'empowerment e il riconoscimento può condurre le parti a concepire soluzioni creative mentre, al contrario, focalizzare l'attenzione esclusivamente sull'accordo porta ad ignorare le due dimensioni.

Se entrambe le dinamiche assumono un ruolo centrale nel processo le parti possono trovare aiuto per trasformare la relazione conflittuale da distruttiva a costruttiva e sperimentare personalmente gli effetti di tale trasformazione.

I mediatori si concentrano sulle dinamiche di empowerment - affinché le parti siano capaci di definire problemi e di trovare proprie modalità risolutive – e sull'aiuto per una migliore comprensione della prospettiva dell'altro. Mantenendo così focalizzata l'attenzione, i mediatori aiutano le parti dapprima a riconoscere e poi ad approfittare

delle opportunità per trovare un equilibrio tra la forza in se stessi e l'apertura verso gli altri.

Uscendo dalla "propria cornice", fanno un tentativo di capire le parti avverse e creare un contatto tra loro, rimanendo allo stesso tempo presenti a se stesse.¹³

Le situazioni di conflitto si evolvono verso mutamenti nella qualità dell'interazione tra i contendenti nel momento in cui essi acquisiscono una maggiore chiarezza in se stessi, dei loro problemi, e una maggiore comprensione reciproca.

Sebbene le sedute in cui si verificano questi mutamenti siano spesso cariche di momenti emozionali e a volte dolorosi, il cambiamento dell'interazione conflittuale è estremamente apprezzato dalle parti, indipendentemente dal fatto che un accordo sia stato raggiunto su qualunque dei temi oggetto di discussione.

Spesso, alla conclusione di questi incontri, chiedere alle parti di impegnarsi su alcuni punti specifici di un accordo può sembrare inutile e superfluo, perché è accaduto qualcosa di più prezioso: la loro interazione ha subito un cambiamento di tale portata da eclissare ogni problema specifico alla base della controversia. Questo cambiamento è apprezzato dalle parti non soltanto perché attenua le conseguenze distruttive di una escalation del conflitto, ma per l'impatto positivo che ha su loro stesse, in quanto esseri umani.¹⁴

¹³*Ivi*, pag.42

¹⁴*Ivi*, pag. 35

1.3 La funzione essenziale della mediazione



L'uomo moltiplica le tecniche, le metodologie, sviluppa un "saper fare" teso all'efficienza "competitiva" ma spesso dimentica il "saper essere".¹⁵

Ci rifugiamo dietro ai concetti. Uno di questi, ad esempio, è il concetto di "comunicazione", che viene esteso in modo generico, ma che non è mai stato così svuotato di senso, a tal punto che la maggior parte delle volte conduce soltanto all'illusione di una forma di relazione.

Abbiamo dimenticato che, per poter assumere la nostra *condizione umana*, abbiamo bisogno di uno sguardo su ciò che è essenziale.

Intorno al termine "mediazione" può esistere ambiguità. "mediazione" significa "essere i mezzo a". Il mediatore è "tra" le due persone o le due parti in conflitto. Il fatto di situarsi "Tra" è necessario per poter incontrare ciò che sta alla fonte del conflitto.

Ogni qualvolta viviamo un conflitto viene a crearsi uno spazio, un vuoto che isola ciascuno nel proprio vissuto. Vuoto che ognuno cerca disperatamente di colmare attraverso parole che restano prive di significato per colui al quale sono rivolte. Sono parole che in fondo ognuno dice per se stesso, dal momento che l'altro non può

¹⁵Morineau J., "Lo spirito della mediazione", Franco Angeli, Milano. 1998 pag. 18

intederle. I due valori si corrispondono, ma ognuno di essi rimane isolato da un muro invalicabile.

Tale muro è quello della *separazione*, che rimane una delle esperienze umane più dolorose. Diventare estranei, soprattutto a qualcuno che è stato prossimo, che si ama o che si ha amato, può provocare una profonda disperazione e far precipitare la vita di un individuo. Qualcosa di essenziale è stato toccato, poichè la separazione comporta la solitudine. La comunicazione con coloro che ci circondano è indispensabile.¹⁶

L'evoluzione della crisi emerge attraverso la ricostruzione delle informazioni complesse e la capacità di inserire elementi nuovi nella trama narrativa.

La mediazione può essere uno strumento fondamentale quando la vita individuale dipende da quella degli altri, quando un litigio od una tensione continua impediscono a tutti di vivere bene, quando una rottura in atto - come una separazione o un divorzio - deve essere ricomposta per permettere alle persone di attuare cambiamenti in modo costruttivo e di prendersi cura dei figli.

Quando trasformiamo i nostri timori in pensieri dell'interlocutore, la trattativa e l'accordo diventano molto problematici, perchè il clima emotivo è segnato dalla rabbia e dall'ostilità, dalla paura di essere derisi.

L'ostilità verso gli altri è il pensiero paranoico ("tutti mi odiano", "nessuno mi capisce") sono antagonisti importanti alla capacità di mediazione, perchè impediscono di vivere con il principio di realtà, potenziano i sentimenti negativi e il vittimismo , rendendo difficile valutare il conflitto come risolvibile. Le emozioni di distruttività e di ira sono alla base della difficoltà nel trovare soluzioni perchè aumentano lo stato di

¹⁶Morineau J., "Lo spirito della mediazione", Franco Angeli, Milano. 1998 pag. 20

confusione e fanno diminuire la flessibilità.

La strategia della mediazione, non nega il conflitto: questo è utile come strumento di affermazione delle individualità e come modo di rompere gli equilibri per crearne di nuovi, più adatti alla crescita e al cambiamento.

Attraverso la mediazione non si pensa di eliminare le dispute, perchè questo sarebbe solo un'utopia, ma di affrontare la naturale presenza di conflitti nella nostra vita, nelle reazioni affettive, facendo ricorso a un metodo nuovo, ad alto indice di successo.¹⁷

¹⁷Giommi R. "La mediazione dei conflitti familiari. Come diventare un mediatore dilettante ovvero affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio." Giunti, Firenze. 2002 pag. 8

II Parte

2. LA GESTIONE DELL'ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE E LE DINAMICHE INTRAFAMILIARI

SONO SMARRITO. PROVO
A CHIAMARMI AL CELLULARE
PER VEDERE SE MI RITROVO.



Secondo l'OMS, la qualità della vita riguarda la *"percezione che gli individui hanno della loro posizione della vita, nel contesto della cultura e dei sistemi di valori in cui vivono ed in rapporto ai loro obiettivi, aspettative, tenore di vita ed interessi"*

La qualità della vita influisce e determina la condizione di percezione soggettiva di benessere e prevede ad esempio la capacità di eseguire quotidianamente quelle attività che riflettono lo stato fisico, psicologico e sociale dello "star bene" ma soprattutto il livello di soddisfazione della persona.

L'inevitabile bisogno di cura, di assistenza e di supporto che determina la non autosufficienza dell'anziano è caratterizzato da dimensioni fisiche, psichiche e spirituali in costante relazione. Il percorso di consapevolezza riguarda chi necessita dell'assistenza e il suo nucleo familiare.

La malattia è un evento dinamico: evolve gradualmente secondo fasi cliniche ed

emotive spesso altalenanti¹⁸

L'anziano, nell'esperienza della malattia o semplicemente della sua condizione di non autosufficienza, manifesta bisogni multipli che spesso non possono essere sufficientemente supportate ed affrontate dalle figure professionali tipicamente coinvolte. I bisogni possono essere espressi o celati. Al bisogno di sollievo fisico si accompagna il bisogno psico-relazionale e la difficoltà alla consapevolezza e accettazione della propria condizione.¹⁹

I familiari e le figure che accompagnano il malato manifestano, spesso, il bisogno di un sostegno emotivo: un aiuto per fronteggiare l'ansia, il senso di smarrimento, l'impotenza, la depressione, il senso di colpa e, talvolta, l'angoscia evocata dall'idea della morte.

Il decorso della malattia, ma soprattutto l'inizio dello stato di non autosufficienza, possono comportare la rottura degli equilibri, destabilizzando la quotidianità, creando un clima di smarrimento, un profondo sconforto da parte sia del malato che del proprio nucleo familiare.

Spesso, il desiderio della famiglia di "fare il bene" dell'anziano si contrappone al senso di colpa che nasce dalla consapevolezza di dover delegare la cura del proprio familiare ad un soggetto terzo, ad una donna sconosciuta, spesso straniera e non richiesta nè voluta dallo stesso.

¹⁸Nunno P. "Il disagio terminale" Amalfi; 2007

¹⁹Toscani F. "Il malato terminale" Milano; 1997

2.1 IL CASO della Famiglia Regonizzi



Marilena e Michele sono una coppia di coniugi in pensione che hanno rispettivamente 64 e 67 anni. Marilena ha una mamma malata di Alzheimer che vive, ormai da tre anni, in una struttura residenziale non distante dalla loro abitazione e che necessita di assistenza aggiuntiva per uscite esterne un paio di ore ogni pomeriggio.

Marilena è tutore legale di sua madrina, la signora Santina, di anni 85. Quest'ultima è vedova da venti anni e vive sola, non ha mai avuto figli e non possiede altra rete parentale. In seguito ad una caduta in casa la signora Santina è rimasta sdraiata a terra per molte ore senza riuscire a tirarsi su nè a chiamare aiuto. Dopo diverse chiamate senza risposta da parte della figlioccia, i coniugi allarmati si recano presso l'abitazione della signora Santina e la ritrovano sdraiata e dolorante. In seguito all'accaduto Marilena e Michele decidono di chiedere aiuto ad una agenzia che si occupa di assistenza familiare per inserire una lavoratrice in regime di convivenza senza parlarne però preventivamente con Santina. Durante un primo colloquio con le

operatrici della agenzia che si recano a casa della signora Santina, quest'ultima manifesta un forte malcontento e inveisce contro le operatrici e contro la signora Marilena. Santina rifiuta assolutamente l'idea di accogliere, presso la propria dimora, un'estranea. La signora Santina è lucida mentalmente ma ha seri problemi di deambulazione, tuttavia sostiene di essere sempre stata autonoma e si sente privata della propria libertà. Dopo qualche minuto, si rivolge ad una delle due operatrici presenti e le dice con angoscia *"sa... è dura non riuscire più a fare tutto da sola, ma non riesco ad accettarlo! Ho paura..."*

Sul piano emotivo la signora Marilena è devastata, piange e sostiene di non poter fare altrimenti non potendo accogliere presso la propria abitazione sua madrina.

La malattia di un membro della famiglia, o comunque la gestione di un cambiamento del proprio stato di salute non è mai un "caso isolato" ma influenza inevitabilmente l'intero nucleo familiare.

Entrando in relazione con il "sistema" famiglia si ha la possibilità di comprenderne la struttura e l'atmosfera relazionale.

La malattia e ciò che ne consegue, si rivela spesso un'esperienza destabilizzante capace di mettere in evidenza dinamiche sottese: la fatica del vissuto ed il cambiamento possono far facilmente emergere ad esempio difficoltà personali, solitudine, senso di colpa, bisogni individuali, antichi rancori tra coniugi o difficoltà relazionali tra fratelli.

2.1.1 Il mancato riconoscimento del *Caregiver*

Nella lingua italiana non esiste un sinonimo in grado di dare enfasi alla parola *caregiver* e la parola "assistente" risulta, spesso, riduttiva e limitante.

Il *caregiver* è la persona che, in funzione di un legame affettivo con la persona non autosufficiente, aiuta la stessa, nell'accudimento, nella gestione e nelle attività quotidiane, a titolo gratuito.

I *caregivers* sono coloro che garantiscono un'assistenza continuativa agli anziani non autosufficienti, attraverso l'esplicazione di attività di cura. Essi possono essere distinti in: formali, ovvero le assistenti familiari; informali, ovvero un parente di riferimento per l'anziano stesso.

In principio, tali attività di cura venivano svolte dai *caregivers* informali, ovvero da un componente appartenente alla famiglia, solitamente dalle donne, in veste di madri, mogli, nuore, nipoti. Questa soluzione era possibile soprattutto all'interno delle famiglie multiple o estese, poiché, a turno, queste figure femminili erano in grado di soddisfare le esigenze dell'assistito, attraverso l'esplicazione di attività di cura²⁰. Due sono gli eventi che hanno contribuito all'assunzione dei *caregivers* formali, appartenenti al mercato privato della cura, ovvero: la struttura familiare si è trasformata da estesa a unipersonale; e il ruolo ricoperto dalle donne all'interno della società è mutato in modo significativo. Infatti, le stesse entrano nel mondo del lavoro, al pari degli uomini²¹.

Pertanto questi eventi hanno "obbligato" le famiglie ad assumere *caregivers* formali per assicurare adeguate cure ai propri cari presso il proprio domicilio.

Tutt'oggi, però, continuano ad essere principalmente le donne della famiglia gli attori maggiormente coinvolti dai mutamenti che la malattia di un membro della

²⁰A. Golini, A. Rosina, "Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia", Bologna, Il Mulino, 2011, p. 89.

²¹C. Saraceno, M. Naldini, "Sociologia della famiglia", Bologna, Il Mulino, 2013, p. 280.

famiglia comporta.

2.2 IL CASO della Signora Romano



La signora Elena ha 45 anni, è sposata da 15 anni con Riccardo e da questa relazione è nata Isidora, di anni 13, che pratica ginnastica artistica a livello agonistico. Elena e Riccardo non sono felici da molto tempo ma, per non destabilizzare la figlia, fanno finta di essere una coppia "modello". La signora Elena lavora part-time presso uno studio associato di avvocati (che si sta ingrandendo) e il marito ha un'azienda di trasporti. Vivono in una bella casa che richiede molta manutenzione e hanno, una volta alla settimana, una signora peruviana che va ad aiutare la signora a pulire la casa.

Da un paio d'anni, dopo la morte del marito, vive insieme a loro la madre di Riccardo, la signora Teresa, di anni 83. La signora Teresa ha iniziato da 6 mesi ad avere un po di demenza senile, tende ad essere molto distratta e ha incominciato a raccogliere cose trovate per strada sostenendo di doverle assolutamente conservare.

La signora Elena vuole molto bene alla suocera e si è sempre

dedicata molto a lei ma, stanca fisicamente ed emotivamente, dovendo gestire tutto in autonomia tra la suocera e l'attività sportiva della figlia decide di chiedere un preventivo ad una agenzia per delle ore di assistenza domiciliare per la suocera. Elena tiene molto al suo lavoro e non vuole assolutamente lasciarlo. Riccardo, da parte sua, è indispettito dall'idea di dover accogliere qualcun'altro in casa che possa seguire la madre e sostiene che la moglie possa tranquillamente lasciare il proprio lavoro non essendo così redditizio.

2.2.1 I bisogni del *caregiver* familiare

Spesso il ruolo del caregiver non viene riconosciuto o viene dato per scontato, come qualcosa di naturale o di inevitabile.

Il ruolo del caregiver può differenziarsi, all'interno della famiglia, a seconda della necessità, ma il livello di stress percepito da tale soggetto risulta superiore rispetto a chi ricopre ruoli marginali.

Il caregiver familiare sperimenta, insieme a chi necessita di assistenza gli effetti dei cambiamenti legati all'esperienza di malattia : la perdita del ruolo familiare, il disagio burocratico ed economico, la riduzione del tempo libero; l'insieme di questi fattori, uniti allo stress quotidiano, possono compromettere l'equilibrio soggettivo modificando la percezione del benessere psico-fisico-relazionale.²²

L'avanzare della malattia e la condizione di non autosufficienza si ripercuotono sull'intero nucleo familiare e soprattutto su chi se ne prende

²²Cipolla C, Maturò A, "Con gli occhi del paziente. Una ricerca nazionale sui vissuti di cura dei malati oncologici." Milano, Franco Angeli, 2009

maggiormente cura.

Il carico derivato dal ruolo del caregiver è influenzato da fattori soggettivi (sesso, età, caratteristiche della personalità, condizioni fisiche ecc.) e relazionali (ad esempio il legame con il congiunto). Il caregiver porta, spesso, l'intero peso della gestione dell'assistenza :*"si fa carico delle decisioni e si sente responsabile dei numerosi e mutevoli bisogni del familiare"*²³

La consapevolezza rispetto la quantità e la qualità dei bisogni della persona non autosufficiente può attivare, nel caregiver, la sensazione di non adeguatezza o un sovraccarico che trova espressione in manifestazioni quali: disagio relazionale, smarrimento, solitudine, senso di abbandono, mancato riconoscimento.

Se il carico oggettivo e fisico (la fatica cronica) vengono con maggiore facilità riconosciuti, quello relazionale (psicologico, isolamento sociale, ecc.), sociale (descrive il conflitto che viene vissuto dalla persona tra il ruolo sperimentato all'interno della famiglia e quello rivestito, quotidianamente, nella vita lavorativa) e soprattutto quello emotivo, sono spesso trascurati.

²³Servizio integrazione socio-sanitaria e politiche per la non autosufficienza. Il supporto ai caregiver familiari di anziani e disabili in Emilia-Romagna. Sintesi della ricognizione delle iniziative di supporto realizzata nel 2012. Reggio Emilia: direzione sanità e politiche sociali; 2012

3. Riflessioni

Ho pensato di riportare due casi da me incontrati durante il mio percorso lavorativo. Ho deciso di portare queste due "situazioni" perchè ritengo possano essere esemplificative rispetto alle innumerevoli difficoltà che le famiglie incontrano nella gestione di un parente che si ritrova a perdere progressivamente capacità fisiche e mentali.

Ritengo che i personaggi coinvolti in queste storie potrebbero trovare un giovamento attraverso un percorso di mediazione.

La finalità in questo caso non dovrebbe necessariamente mirare ad un risultato "concreto" come primo obiettivo, bensì favorire lo scambio e l'ascolto delle parti coinvolte. Credo fortemente che una mediazione che punta sulla capacità di aprirsi, sulla disponibilità all'ascolto, e sul tentativo di decodificare i segnali comunicativi che vengono dall'altro potrebbe favorire il contenuto del rapporto in relazione con gli aspetti qualitativi dello stare insieme.²⁴

Varie situazioni di nostra competenza come la gestione della casa, i rapporti con le famiglie di origine, le decisioni per eventi importanti e destabilizzanti, possano essere affrontate attraverso un percorso di mediazione.

La consapevolezza della complessità della gestione delle relazioni affettive, relativamente alla differenza delle opinioni e dell'organizzazione, permette di pensare la mediazione familiare come uno strumento di educazione alla convivenza negli affetti e nella risoluzione dei problemi.

La famiglia si riconosce aree di funzionamento – legate ai compiti che devono essere svolti - che possono essere supportate dalla mediazione e possono

²⁴Giommi R. "La mediazione dei conflitti familiari. Come diventare un mediatore dilettante ovvero affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio." Giunti, Firenze. 2002 pag. 69

costruire una competenza al dibattito delle idee e delle soluzioni.²⁵

Le emozioni sostengono, alimentano o rendono molto difficile l'espressione di un dissenso. Le emozioni nutrono i rapporti ma nello stesso tempo li danneggiano, perchè in genere mettono in gioco significati che appartengono ai nostri codici di valore e alle nostre attese effettive di riconoscimento.

La mediazione si iscrive nel bisogno fondamentale dell'individuo di riconoscere, attraverso il conflitto, la lotta che ognuno combatte, non soltanto con gli altri, ma anche con se stesso, e di confrontarsi, così, con le questioni fondamentali della vita.²⁶

Ho deciso, rischiosamente, di riportare degli esempi di conflitto non tipici della mediazione familiare "classica" perchè credo fortememente in questo strumento.

In qualsiasi evento traumatico, dinamica conflittuale e separazione il primo strumento deve essere l'ascolto.

Con la mediazione non si cercherà a tutti i costi una soluzione rapida, non saremo in grado di "guarire" l'altro da una malattia, dalla sua emozione e neppure avremo tecniche capaci di accantonare la sua rabbia, ma attraverso l'ascolto empatico potremo aiutarlo ad affrontarla, comunicandogli che non è solo. I "confliggenti" attraverso l'ascolto si sentiranno accolti perchè ci avvicineremo al loro "irrazionale", senza censurarlo ne giudicarlo.

Attraverso la mediazione non si fa appello al bisogno delle parti di raggiungere un accordo, ma al loro stare male nel conflitto, al loro sentirsi soli e al bisogno di porre rimedio a tale dolore.

²⁵Ivi

²⁶Morineau J., "Lo spirito della mediazione", Franco Angeli, Milano. 1998 pag. 26

Il mediatore, dunque, riconosce quella solitudine, legittima rabbie e frustrazioni, “specchia” la tristezza della fiducia perduta, ma il suo ascoltare e rinviare ai protagonisti della mediazione i loro vissuti, consente a ciascuno di parlare di sé. Così, poco alla volta, entrambe le parti si ritrovano a dar voce a ciò che provano, non per rinfacciarlo all’altro ma per semplicemente per esprimere la loro condizione e, in fondo, anche per dirlo a se stesse.²⁷

²⁷Quattroccolo A., "La mediazione trasformativa, un modo di intendere e praticare la mediazione dei conflitti" Quaderni di Mediazione, n1. settembre 2005, Punto di Fuga Editore

Bibliografia

- C. Saraceno, M. Naldini, "Sociologia della famiglia", Bologna, Il Mulino, 2013
- Cipolla C, Maturo A, "Con gli occhi del paziente. Una ricerca nazionale sui vissuti di cura dei malati oncologici." Milano, Franco Angeli, 2009
- Giommi R. "La mediazione dei conflitti familiari. Come diventare un mediatore dilettante ovvero affrontare e risolvere i conflitti all'interno della famiglia, nella separazione e nel divorzio." Giunti, Firenze. 2002
- Golini A, Rosina B., "Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia", Bologna, Il Mulino, 2011
- John M. Haynes , Buzzi I "Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione" Giuffrè editore, 2012
- Parkinson L. "La mediazione familiare. Modelli e strategie operative" Erickson, 2011.
- Quattroccolo A., "La mediazione trasformativa, un modo di intendere e praticare la mediazione dei conflitti" Quaderni di Mediazione, n1. settembre 2005, Punto di Fuga Editore
- Robert.A Baruch Bush, Joseph P. Folger "La promessa della mediazione. Approccio trasformativo alla gestione dei conflitti" Vallecchi, Firenze, 2005
- Servizio integrazione socio-sanitaria e politiche per la non autosufficienza. Il supporto ai caregiver familiari di anziani e disabili in Emilia-Romagna. Sintesi della ricognizione delle iniziative di supporto realizzata nel 2012. Reggio Emilia: direzione sanità e politiche sociali; 2012

